

Dialoghi per la città

di don Gianni Antoniazzi

Noi cristiani sappiamo che la patria è “nei cieli” (Fil. 3,17): lì ci sarà la vita, saremo contenti, in pace, uniti ai fratelli. Capiamo, però, di dover essere fedeli anche alla terra: siamo fatti di “fango” (Gen. 1) e se scappiamo dalla storia, tradiamo noi stessi. Gesù Cristo comanda di amarci perché se non siamo concreti la nostra fede è vana. Bisogna dunque rimboccarsi le maniche perché questo mondo non diventi una “valle di lacrime”, ma una “tenda” per trovare ristoro. Quest’opera va fatta non da soli, ma insieme a chi cerca il bene. Non serve creare un partito: la tentazione del potere, i compromessi e le tensioni si annidano anche nelle formazioni cristiane... Lo si è già visto. E bisogna rinunciare anche all’idea malsana della *religio* come *instrumentum regni* (Tacito). I cristiani sanno che la Verità è Cristo, non la dottrina sociale della Chiesa, e imparano dagli altri le soluzioni, gli strumenti e le idee per superare le difficoltà del tempo presente: per esempio, i valori della donna, del creato e dell’equità sociale ce li hanno ricordati i laici. I cristiani, chiamati ad essere umili, sostengono il servizio della politica, in modo magari imperfetto, ma responsabile. Nonostante le continue delusioni, a distinguerli è la voglia di non scappare e chiudersi a vita privata. Restano aperti, flessibili, fermi nel servizio, disposti ai cambiamenti. Il Signore soltanto darà compimento a questo mondo, ma noi intanto siamo chiamati a mettere a frutto i talenti ricevuti per il bene comune e lo facciamo per amore di Gesù, non per ambizione.





I cattolici e la politica

di Alvis Sperandio

Cento anni fa l'appello di don Sturzo. Poi Paolo VI ha parlato di "più alta forma di carità" Oggi Papa Francesco invita a non sottrarsi dall'impegno responsabile per il bene comune

Ai cristiani, in quanto tali, sta a cuore la Politica, quella con la "P" maiuscola, che è servizio alla comunità. La guardano con interesse, consapevoli che, se negassero al dibattito pubblico il loro sguardo di fede sul mondo, quanto meno sottrarrebbero un contributo alla vita democratica. Qualcuno, poi, potrà decidere di impegnarsi in prima persona e d'intraprendere una carriera, più o meno lunga, nell'amministrazione della cosa pubblica. Ma prima ancora di questo c'è che "la politica è la più alta forma di carità", come sosteneva papa Paolo VI. Cento anni fa, precisamente il 18 gennaio del 1919, don Luigi Sturzo pubblicava il celebre appello *Liberi e forti* in occasione della fondazione del Partito popolare italiano. "A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà", recita il celebre incipit. Quel discorso - che vale la pena di andare a rileggere per intero per-

ché conferma tutta la sua modernità e attualità ancora oggi - segnava il fondamento del cristianesimo democratico italiano, superando il *non expedit* che in precedenza vietava ai cattolici ogni forma di partecipazione alla vita pubblica dell'allora neonato Regno d'Italia: né eletti né elettori. Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, ha sottolineato: "Oggi, a distanza di cento anni, questo appello risuona nell'animo di quanti hanno a cuore le sorti del Paese, ancora una volta lacerato e diviso; risuona nell'animo di quanti sentono quella spinta ideale che vede nella difesa della vita e nella promozione umana il motivo di fondo di ogni impegno sociale. E io credo che in Italia la nuova stagione dell'impegno dei cattolici in politica, tante volte auspicato da Papa Francesco, non possa che ripartire da qui". Di cristiani e politica il Santo Padre ha parlato nel suo intervento in occasione della Giornata mondiale per la pace dello scorso primo gennaio. "La politica - ha detto - è un veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell'uomo, ma quan-

do, da coloro che la esercitano, non è vissuta come servizio alla collettività umana, può diventare strumento di oppressione, di emarginazione e persino di distruzione". Come sottolineava Paolo VI: "Prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli - locale, regionale, nazionale e mondiale - significa affermare il dovere dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità". E ancora: "In effetti, la funzione e la responsabilità politica costituiscono una sfida permanente per tutti coloro che ricevono il mandato di servire il proprio Paese, di proteggere quanti vi abitano e di lavorare per porre le condizioni di un avvenire degno e giusto. Se attuata nel rispetto fondamentale della vita, della libertà e della dignità delle persone, la politica può diventare veramente una forma eminente di carità". Non c'è più spazio per un partito dei cattolici ed è giusto che sia così, ma lo spazio per l'impegno dei cattolici in politica c'è ed è una responsabilità da cogliere.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Interessarsi alla città

di Francesca Bellemo

Don Fabio Longoni spiega lo spirito e gli scopi con cui parte l'iniziativa "Dialoghi per la città": "C'è bisogno di tornare a stare assieme e confrontarsi. Il faro è la democrazia partecipativa"

Un nucleo di una ventina di cittadini, cinque sacerdoti e un nuovo metodo di coinvolgimento delle persone rispetto ai problemi della città e alla loro soluzione: questi gli ingredienti dell'iniziativa "Dialoghi per la città" proposta da quattro parroci mestrini, don Gianni Antoniazzi, don Natalino Bonazza, don Massimo Cadamuro e don Marco De Rossi, insieme a don Fabio Longoni, già responsabile della scuola diocesana di formazione all'impegno socio-politico e direttore dell'ufficio per il sociale e il lavoro della Conferenza episcopale italiana.

Don Longoni, da cosa nasce l'idea di questi "Dialoghi per la città"?
"È un'iniziativa che nasce dal basso, frutto di una riflessione di alcuni sacerdoti della città che proprio a partire dall'incontro quotidiano con le persone hanno osservato la necessità di intervenire su alcune problematiche legate al territorio. Portando i cittadini ad interessarsi attivamente alla cosa pubblica, al bene comune, vogliamo rispondere a quanto chiede anche Papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata della Pace di quest'anno: più partecipazione alla vita politica della città da parte dei credenti".

Quali sono i temi che identificate come assi portanti?

"Questione demografica, quindi il problema dell'invecchiamento della popolazione e del crollo delle nascite; ecologia e sostenibilità ambientale; migrazioni internazionali; rigenerazione e riqualificazione urbana".

Chi sono le persone che fanno parte di questo gruppo di lavoro e quali obiettivi hanno?

"Chiariamo innanzitutto che non si tratta della costituzione di un par-



Don Fabio Longoni

tito, bensì di una ventina di persone di varia estrazione ed età che avviano un percorso che possiamo definire di "democrazia partecipativa". Questo gruppo verrà poi allargato fino a coinvolgere tutta la cittadinanza e soprattutto i giovani. Ci interessa la visione dei giovani di fronte alla società di domani".

Che cosa significa, per esempio, parlare di demografia a Mestre?

"Significa innanzitutto osservare anche qui un fenomeno, come ad esempio si trova a fare don Gianni nella parrocchia di Carpenedo, che è un fenomeno europeo e italiano: il calo demografico, che è evidente in quest'area della città come un po' in tutto il centro Mestre. Questo è un problema che va affrontato, analizzando delle diverse soluzioni abitative, ma anche riflettendo sull'approccio che le giovani coppie hanno nei confronti del generare la vita, sugli aiuti necessari per le famiglie, ecc... Ascolteremo esperienze e proposte e poi elaboreremo una proposta concreta".

Come passare dall'analisi di un problema generale, che coinvolge il livello nazionale e internazionale, e poi calarlo nel concreto della realtà mestrina?

"La vera novità di questa iniziativa è proprio nel "come". Proporre un percorso di democrazia partecipativa significa sperimentare un preciso metodo, già consolidato altrove, che coinvolge i cittadini nella costruzione delle soluzioni ai problemi. Si parte dall'osservazione e dal riconoscimento del problema, si procede cercando esperienze positive ed efficaci da cui attingere idee, poi si costituiscono dei tavoli nei quali le persone possano confrontarsi, fare emergere la loro personale esperienze e infine fare sintesi delle proposte concrete. L'obiettivo non è solo identificare delle soluzioni ai problemi, ma riportare i cittadini ad interessarsi della cosa pubblica, nella consapevolezza che non possiamo sempre aspettare che le soluzioni giungano dall'alto: siamo noi la soluzione. È necessario allontanarci dalla "democrazia dei clic", che finisce con il portare all'elezione di persone e di programmi senza alcun incontro tra le persone, e tornare a dialogare e a ragionare insieme sui problemi".

Perché i cittadini sono oggi così lontani dall'impegno per la cosa pubblica?

"Stiamo vivendo una fase storica che vede tutti i corpi intermedi in profonda crisi. È un problema generalizzato e che coinvolge anche le nostre comunità, l'associazionismo e ovviamente anche la politica. Possiamo uscirne proprio a partire da un rinnovato coinvolgimento, reimparando a stare insieme, a parlare, a confrontarci in modo costruttivo".



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Un'iniziativa per la città

La settimana scorsa avevamo scritto di un gruppo di laici che, insieme a don Fabio Longoni e ad alcuni parroci, sta cominciando a dialogare sul bene della nostra città. Il titolo diceva: "Dialoghi per Mestre". In realtà non è corretto e bisogna rettificare. Noi intendiamo dialogare per la città: tutta, nel suo insieme, pur avendo un'attenzione prima per i processi, le necessità e la vitalità della nostra zona, che è la terraferma intera del Comune. Non abbiamo alcun interesse nella divisione fra Venezia e Mestre. Non intendiamo schierarci su questo tema e neppure desideriamo prendere una posizione di partito. Ci importa, piuttosto, ascoltare che cosa la gente abbia da dirci, i più giovani in modo particolare, perché riteniamo che sia la strada migliore per com-

prendere la realtà, le dinamiche, la condizione di vita, le difficoltà, gli orientamenti futuri. Ci sembra prezioso, come persone che hanno a cuore il territorio, esercitare questo servizio profondamente politico - non partitico - perché riguarda, nel suo insieme, la salute della nostra realtà. Come cristiani e laici insie-

me, teniamo nel cuore alcuni principi generali, per esempio il bene comune. E desideriamo cercare un metodo che ci porti a comprendere il dato oggettivo della vita del nostro territorio, il processo in corso che lo anima, affinché riesca a favorire le buone esperienze già in atto e offrire proposte per l'avvenire.



In punta di piedi

L'attenzione al nostro quotidiano

Mi perdonino i puristi della Teologia se le mie parole suonano superficiali e grezze, scolpite come farebbe un boscaiolo e non uno scultore. Si parla sempre di missione: la Chiesa deve essere in uscita, bisogna guardare le periferie, raggiungere i lontani... Bene! Bisogna stare



attenti a non diventare "presbiteri": metterci cioè fra coloro che vedono bene da lontano, ma da vicino fanno fatica. La vera missione si gioca anche a pochi metri di distanza. Non sta solo nella capacità di andare in Africa a dire una parola buona a gente sconosciuta, ma nel parlare alla gente del nostro condominio, tenere le porte aperte e capire di che cosa c'è bisogno. Si tratta di ascoltare i polmoni del quartiere e vedere se sono sani o se stanno prendendo la bronchite. Si tratta di camminare fra i marciapiedi della città e osservare se la gente crea lavoro e quali siano le molle che fanno crescere la vita. Questa è la missione che ci si aspetta da noi cristiani. Che non abbiamo paura della realtà più prossima, ma accettiamo di sporcarci le mani. Certo, chi vive accanto agli altri rischia di più: la vita quotidiana può far soffrire. Saremo però missionari se capiremo che tipo di realtà ci sta intorno, se sapremo ascoltarla, se riusciremo a portare ai vicini l'acqua di Cristo Signore che dona speranza fresca. Pensare ai massimi sistemi è il modo migliore per guardare lontano, oserei dire verso il cielo e le galassie, senza però riconoscere il volto del fratello.



Realtà comune

di Plinio Borghi

Ho appreso con molto interesse la notizia della costituzione del gruppo “Dialoghi per la città”. Figurarsi! Un mestrino doc come me, che combatte da una vita affinché questo territorio, che pur vanta da tempi remoti una sua presenza e una sua storia, riesca a definirsi in modo adeguato in termini sociali e culturali! Eh già, da una vita, ma perché? Eppure se ne annoverano di personaggi che a più riprese e in svariate occasioni hanno tentato di rispondere alle problematiche sempre più impellenti e in continua evoluzione che la Terraferma veneziana stava vivendo, senza tuttavia ricavarne un granché. Evidentemente ci sono dei motivi di fondo di carattere strutturale che hanno continuato e continuano a pesare, motivi che nemmeno la neo costituita Città metropolitana riesce a superare. La genesi degli ex quattro comuni di Mestre, Favaro, Zelarino e Chirignago, ai quali si è aggiunta la realtà ibrida di Marghera, costituita in frazione negli anni Cinquanta su mappali veneziani e con popolazione iscritta nei registri anagrafici mestrini, pesa ancora nella vita sociale e culturale dei rispettivi abitanti e a poco sono serviti i tentativi di amalgamarli in funzione di un’unica unità territoriale nella quale riconoscersi. Non ce l’ha fatta il Piano regolatore del 1962, pur impostato con una visione globale; non ce l’ha fatta la ristrutturazione delle frazioni del 1984, ridisegnate con tanto di decreto ministeriale sui confini degli allora 18 Consigli di quartiere. In questa circostanza si sono tentate alcune forzature, come l’annessione della Cipressina a Zelarino, della Gazzera a Chirignago; di Villabona a Marghera, ma con scarso esito, tanto che contorte manovre di recupero sono riuscite a riportare, almeno visivamente in anagrafe, la dicitura di “Mestre” sui certificati di residenza di qualche zona, che rifiutava l’ufficiale assimilazione alla nuova realtà, in cui rifiutava di riconoscersi. Non è servita nemmeno la distribuzione dei grossi



servizi in tutta la terraferma. Per dirne una, i vecchi “favaresi” si vantano dell’estensione maggioritaria del territorio e dell’aeroporto, i “margherini” si gloriano del “loro” agglomerato industriale e della formale appartenenza territoriale a Venezia; Zelarino si sente sede di cotanto ospedale a dimensione europea, e così via. Lo stesso slang locale mantiene ancora delle forti differenze fra un dialetto e l’altro. Sorvoliamo infine sui reiterati tentativi di allargare una figura come quella di San Michele fuori dai tradizionali confini mestrini, cassati con nonchalance. Ben venga allora questo nuovo impulso, che prende spunto e vigore proprio dalle autorevoli indicazioni di Papa Francesco e affronta aspetti di un’innegabile attualità, la quale a sua volta richiede un respiro certamente più largo, che non può trovar spazio autonomo dentro ai confini degli ex comuni, ormai stantii e superati. In uno sforzo di buona volontà, di apertura e di modernità c’è allora bisogno che tutti i protagonisti s’identifichino in una comune realtà, che assuma una propria specificità e una propositiva peculiarità, senza con ciò comprimere storiche impostazioni culturali, delle quali deve invece continuare ad arricchirsi. C’è in gioco il futuro di tutti.

Lente d’ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Ringiovanire la democrazia

Dopo il tempo dei sovrani e dei tiranni, la “democrazia rappresentativa” ha consentito di liberare le migliori energie dei popoli. Questa forma di governo si appoggia sulla fiducia nei rappresentanti, chiamati a compiere il dovere con spirito di servizio. Col tempo, purtroppo, anche a causa di logiche di partito, si è tuttavia creata una distanza crescente fra i politici e la realtà. Normale: tutto invecchia, dunque anche la democrazia. Così è nata in qualcuno la voglia di gestire la *res pubblica* in modo diretto. Per esempio: la sera, con un clic sul computer o sullo smartphone da casa, si potrebbe esprimere la propria opinione e indirizzare il corso del governo. Ma non sempre i cittadini possono essere competenti sulle questioni dello Stato. Chi poi lavora ha pur diritto ad occuparsi della propria attività e della sua famiglia, senza essere continuamente disturbato dalle decisioni che riguardano la società intera. Ora, per dare nuova linfa e ringiovanire la democrazia, sta prendendo piede una forma di democrazia diversa, che porta il nome di “deliberativa”. In italiano non suona bene perché deliberare significa anzitutto decidere e sembra che si debba parlare di una democrazia che prende rapidamente decisioni, sopra la testa degli altri. Il termine, a dire il vero, viene dal latino *libra*, che significa bilancia. Perciò deliberare significa anzitutto soppesare e parla di una democrazia dove si torna a ponderare le decisioni insieme ai cittadini, ascoltando attentamente i pensieri della gente. È la capacità del politico di mettersi in mezzo alla vita e di capirne le vere esigenze. Si tratta di toccare con mano la realtà prima di mettere il sedere sulla sedia delle decisioni. Che possa funzionare? Si potrebbe provare.



Pagine di vita

di Federica Causin

Questa è una storia semplice ma straordinaria, un frammento di vita che ha acceso qualcosa dentro di me. Nicolò Govoni, classe 1993, insegna nel campo profughi di Samos, a bambini di varie nazionalità, fuggiti dalla guerra. È arrivato in Grecia dopo una lunga esperienza di volontariato in India, dove si è laureato in giornalismo e ha iniziato a insegnare a bambini svantaggiati. Con i proventi del suo secondo libro, *Bianco come Dio* e grazie al supporto di una onlus che aveva fondato nel frattempo, è riuscito a scongiurare la chiusura di un orfanotrofio indiano e ha dato l'opportunità ai "suoi" bambini, ormai cresciuti, di frequentare l'università. Durante una lezione, chiede ai suoi alunni di Samos di disegnare un medico e poi appende i disegni sulla lavagna. Una bambina ci pensa un po' e poi fa notare che metà dei dottori raffigurati dai suoi compagni sono uomini e l'altra metà sono donne e, quando Nicolò le chiede: "Secondo te perché?", lei risponde: "Forse perché siamo in Europa adesso. E possiamo." Le sue parole sintetizzano la percezione di un cambiamento che viene avvertito in tutta la sua potenza, la forza di una speranza che lascia intravedere la possibilità

di sognare un domani diverso. A fine lezione, la bimba confida al maestro: "Questa sono io da grande". Govoni sottolinea che è fondamentale riaccendere la voglia di vivere nei bambini, specie in quelli che hanno conosciuto l'orrore della guerra e la sofferenza di una fuga che spesso ha come epilogo la morte. Ribadisce l'importanza di offrire gli strumenti per compiere scelte migliori di quelle fatte finora dagli adulti. La scuola diventa quindi un luogo dove la speranza può fiorire, dove s'impara a riconoscere i propri talenti e a coltivare le passioni che danno sostanza ai sogni. L'occasione di sperimentare che lo studio è perseveranza, è conoscenza di nozioni e di relazioni, una palestra per imparare a stare tra gli altri e con gli altri accogliendo la ricchezza dell'incontro e del confronto, anche quando le esperienze che s'intrecciano sono molto diverse tra loro. Di recente l'agenzia Onu per i rifugiati ha ribadito che l'istruzione è una necessità irrinunciabile per le famiglie dei piccoli rifugiati e i bimbi stessi. E noi che siamo nati dalla parte privilegiata del mondo riconosciamo questa priorità? La risposta affermativa non è così scontata come si potrebbe immaginare.



La proposta per l'estate

di don Gianni Antoniazzi

Soggiorni per anziani a Villa Flangini ad Asolo

Come negli anni scorsi, così anche quest'anno, siamo orgogliosi di proporre ai nostri lettori un soggiorno estivo a Villa Flangini, ad Asolo. La celebre struttura comprata da don Armando all'inizio degli anni Ottanta, sistemata con passione da molta gente di Carpenedo, e usata con grande profitto per il bene di tutta Mestre, è stata di recente restaurata per essere al livello delle necessità del tempo presente. Villa Flangini offre la possibilità di avere qualche soggiorno di villeggiatura in collina con un clima sereno di una tavola superba. Da quest'anno, nella storica dimora del 1750, c'è la nuova conduzione di due nostri sposi, giovani che si sono resi disponibili a farsi carico di tutta l'organizzazione della struttura. Queste persone hanno un'infinita competenza nel settore del turismo e dell'accoglienza. Sono partecipi anche nella cucina e nel servizio. Curano ogni aspetto con passione e decoro. Durante il soggiorno degli anziani offrono vitto completo, alloggio con svariate possibilità di soluzione e di prezzi, pulizia, cambio biancheria, animazione durante il giorno e qualche gita fuori porta dove sia possibile toccare con mano le straordinarie ricchezze del territorio ai piedi delle nostre Alpi. Se si vuole è previsto anche il trasporto per il viaggio di andata e per quello di ritorno. C'è pure la disponibilità per una piccola accoglienza alla persona durante i giorni di alloggio. Al solito i prezzi - di fatto si tratta di un'offerta - saranno in assoluto i più bassi del mercato: meno della metà degli alloggi ordinari. Presto potremo dire con più precisione i dettagli di questa proposta. Per ora si sappia con certezza che Villa Flangini amplia molto il periodo di villeggiatura per la nostra gente. Infatti, la prossima estate aprirà l'attività già all'inizio di giugno e la proseguirà fino a oltre la fine del mese di agosto. Per pre-iscriversi rivolgersi a Valli Del Piero, in canonica a Carpenedo: 0415352327.



Vicini nella malattia

di don Fausto Bonini

L'11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, è ricorsa la Giornata mondiale del malato. Nella prova e nella sofferenza Cristo chiede a ciascuno la responsabilità della compassione

L'esperienza della malattia ti cambia la vita

La Giornata mondiale del malato, che abbiamo celebrato l'11 febbraio, ci ha offerto l'occasione di riflettere su come vivere la malattia e soprattutto su come vivere il rapporto con il malato. Un paio d'anni fa ho vissuto in modo personale e drammatico la Giornata del malato. Proprio in quei giorni, era il febbraio del 2017, dopo alcuni mesi di malessere, mi è stato diagnosticato un linfoma che aveva ormai divorato buona parte del mio stomaco. Intervento chirurgico di urgenza, un ciclo di chemio e poi il verdetto: il linfoma era stato vinto. "Il Signore mi ha provato duramente, ma non mi ha consegnato alla morte". Recitava così un salmo della domenica immediatamente successiva all'operazione. Chissà quante volte l'avevo pregato quel salmo senza farci caso. Improvvisamente e senza volerlo era diventato un versetto di forte attualità. Il male è stato vinto, ma non debellato del tutto. Va tenuto sotto controllo con visite ed esami periodici. Ho raccontato questo per ricordare che due cose mi hanno sostenuto e continuano a sostenermi: le preghiere fatte per me da tantissimi amici e la presenza fisica di tante persone. Ho sperimentato su di me che per la guarigione non bastano la competenza e la professionalità dei medici, ma che è indispensabile anche la vicinanza spirituale e fisica di amici che ti aiutano a superare la malattia in tutta la sua complessità non solo fisica, ma anche morale e spirituale.

Visitare i malati è una delle opere di misericordia

Noi preti lo facciamo normalmente. Fa parte del nostro

ministero, ma chi ha personalmente vissuto la malattia lo fa in modo diverso. Più partecipato anche emotivamente. A me succede così. Superata l'età della pensione, che per noi preti è fissata al raggiungimento dei 75 anni, mi è stato affidato il compito di visitare gli anziani e i malati della Casa di riposo di Mestre. Vi assicuro che dopo la malattia lo faccio in modo diverso. Mi coinvolge di più. Anche emotivamente. Ho capito di più e meglio che non esiste la malattia, ma la persona malata che ha bisogno di qualcuno che le stringe la mano, che le fa un sorriso, una carezza. Ammiro la signora che passa tutte le sue giornate accanto al marito anziano e malato. Ammiro il signore che tutti i giorni sta accanto alla mamma e la porta a passeggio nella sua sedia a rotelle. Ammiro la persona anziana che tiene per mano l'amica più anziana di lei. Questo succede fra le mura della Casa di riposo. Un luogo dove si esercita e dove si impara la compassione.

Imparare la compassione

La vicinanza al malato è un'arte che si impara da chi l'ha saputa esercitare in modo eccellente e cioè il Gesù raccontato nei vangeli. Quel Gesù che si commuove e sente compassione della folla che non ha da mangiare. Quel Gesù che piange per la morte dell'amico Lazzaro, che ha compassione della vedova che accompagna al cimitero il suo unico figlio, che si commuove e ridona la vista ai due ciechi di Gerico. "La cura dei malati - ci insegna papa Francesco - ha bisogno di professionalità e di tenerezza".



Il futuro dei magazzini del Centro don Vecchi 2

Ci teniamo a sottolineare con la massima chiarezza che la Fondazione Carpinetum sta progettando e poi desidera realizzare un Ipermercato solidale nella zona degli Arzeroni, vicino al Terraglio, la cui gestione sarà poi affidata all'associazione *Il prossimo* di cui è presidente Edoardo Rivola. Quando la struttura sarà operativa verrà pertanto eliminata ogni attività che attualmente si svolge nei magazzini del centro don Vecchi 2 in via dei Trecento campi. Quella zona potrebbe ospitare un progetto del tutto diverso, ma sempre e comunque a favore della città di Mestre. Avremo modo di parlarne più approfonditamente appena possibile. (d.G.)



Il carattere personale

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Il carattere è l'elemento più personalizzante dell'individuo all'interno della comunità. I suoi aspetti positivi e negativi sono determinanti nell'assegnazione dei ruoli e delle funzioni sociali, ma anche nella pratica delle semplici relazioni interpersonali. Come in ogni società, in Africa si preferiscono i caratteri cosiddetti "buoni" e si sconsigliano o condannano quelli "cattivi". Quello che la saggezza tradizionale insegna, è anzitutto ad avere la consapevolezza delle varie vicende contraddittorie dei caratteri umani; e poi a sapere quali possono essere gli insegnamenti orali a disposizione per promuovere e mantenere quello che viene ritenuto positivo e correggere o evitare gli aspetti che sono negativi. Ed ora via con i proverbi. Dai Bahaya della Tanzania ascoltiamo questo: "Seduto o in piedi, il rospo rimane lo stesso". In parole povere: non si cambia il carattere di una persona. Sempre i Bahaya aggiungono che "non è la mano, ma il cuore che dona" e di questo dovremmo accorgerci più spesso pensando che non è l'offerta che conta, ma è l'intenzione del cuore che vale. Anche se il regalo è piccolo, insignificante, se è dato con il cuore, è un grande tesoro. È chia-

ro che ogni uomo apre il suo cuore soltanto ai suoi più intimi compagni di vita. Anche se oggi sembra che ci sia l'abitudine di aprirsi sui social (Facebook e altri), come ci ricordano i Bahumbu del Congo RDC "il cuore dell'uomo non è un sacco dove chiunque può inserire la mano". E un altro proverbio che viene dai Douala del Camerun riprende la medesima idea: "Il cuore è una cassaforte che non si apre mai facilmente" per dire che l'uomo non si rivela mai facilmente. Spesso quello che si vede è solo l'esteriore, mentre le cose più importanti sono custodite gelosamente. E continuando sulla stessa idea, anche i Bkwa cienze del Congo RDC: "Il cuore dell'uomo è come una foresta oscura" a sottolineare che è difficile penetrare il cuore dell'uomo e scoprirne le intenzioni nascoste. Quante volte abbiamo sentito che bisogna conoscere bene il nostro cuore, quello che vi è nascosto, magari facendosi aiutare da qualcuno! Altrimenti rischiamo di fare delle scelte, come si dice oggi "di pancia", di cui magari poi ci pentiremo. Lo dicono bene i Basuto del Lesotho: "Il nostro cuore è come una capretta; bisogna saperla legare bene". È importante saper controllare i nostri desideri. Quante

volte abbiamo sentito questa frase "al cuore non si comanda!". Ce lo dicono i Toucouleur del Senegal: "Il cuore non è un ginocchio che si può piegare". L'importante è avere qualcuno vicino per fare le cose bene. Gli Hutu del Burundi rendono bene questo concetto, dicendo che "il fuoco di un amico infiamma prima di quello del nemico". Lo avevamo già detto all'inizio: il carattere non cambia, al massimo si può migliorarlo un pochino, ma non è così facile. Infatti i Lunda dello Zambia condividono con noi la loro riflessione, dicendo che "il vecchio leopardo perde la sua cattiveria e non il colore della sua pelle". Tutti ne facciamo esperienza: le sofferenze, i problemi, le difficoltà spesso rimangono in fondo al nostro cuore e facciamo fatica a farli uscire, se non troviamo qualcuno che ci ascolta. C'è chi è timido, che ha paura di essere giudicato e chi invece, un po' sfacciatamente, mette in piazza i suoi problemi (come si vede in certe trasmissioni televisive e in altri mezzi di comunicazione). Forse l'ascolto di quest'ultimo proverbio ci può dare una grossa mano: "Una ferita continuamente nascosta non guarisce mai", dicono gli Agni della Costa d'Avorio. (11/continua)



La grande squadra dei volontari in servizio

Possiamo calcolare che i volontari oggi all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum siano ben più di mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti ora nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono infatti aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Ma quanti ancora il Signore sta chiamando a far parte di questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



Il culto dei morti

di don Sandro Vigani

Fino a metà del secolo scorso si moriva in casa. Quando la morte era vicina si chiamava il prete per *darghe i oii santi*. La morte di un anziano veniva vissuta con cristiana rassegnazione, mentre il lutto per la morte dei bambini era grande per tutto il paese in cui si viveva. I bambini che morivano diventavano degli *ànzoli in ciel*. I bambini nati morti o che non avevano ricevuto il battesimo venivano tumulati nell'*angolo del limbo*. Ma si trattava di una circostanza molto rara, perché la levatrice, in caso di pericolo di morte imminente, battezzava sempre il neonato. La bara del bambino era bianca e veniva portata in braccio dal padre. Per avvertire la comunità del decesso di qualcuno si ricorreva al suono delle campane. Il numero di rintocchi della campana variavano a seconda che il morto fosse un uomo, una donna oppure un bambino. Il suono che annunciava che qualcuno era deceduto veniva chiamato *Ave Maria*. Le donne vegliavano il defunto recitando il rosario. La bara -definita *ea cassa da mort* - veniva fatta dal falegname del paese, mentre sua moglie preparava il drappo ricamato

che copriva l'interno della bara e il cuscino dove appoggiava il capo del defunto. Dalla casa del defunto veniva portata in chiesa a spalle dai parenti e dagli amici. Facevano da corteo gli associati alla *Confraternita dei Morti* con i loro stendardi e le loro cappe. C'era uno stendardo nero che aveva ricamato il teschio con le ossa incrociate sotto il mento. Non si doveva far uscire la cassa dalla parte dei piedi, altrimenti il morto presto *se ne sarebbe tirato dietro un altro* e qualcuno doveva restare in casa per *tenere la porta aperta* dopo che se n'era uscita la bara, sempre per lo stesso motivo. La bara veniva calata con corde nella fossa scavata dal *becchino* aiutato dagli amici del defunto. Sulla bara parenti ed amici gettavano un pugno di terra. Le tombe di famiglia erano solamente per i ricchi: la gente del popolo aveva un piccolo tumulo di terra sul posto della sepoltura con una croce di legno o di marmo. Sul tumulo dei bambini c'era sempre l'immagine di un *ànzoletto*. A volte dai tumuli si levavano dei fuochi fatui, derivanti dalla decomposizione: per la gente erano le anime dei defunti

che si levavano in cielo o che chiedevano preghiere in suffragio. A conclusione del funerale i parenti e gli amici venivano invitati ad un pranzo comunitario in ricordo del morto. Si tratta anche in questo caso della sopravvivenza di un rito antico, il pasto sacro, momento di comunione con la terra, la divinità e gli spiriti dei defunti. Il culto dei morti proseguiva nel tempo. Dopo una settimana dalla morte, al trentesimo giorno chiamato *il trigesimo* nell'anniversario si celebrava una Messa in suffragio dell'anima del defunto, per abbreviargli il tempo del Purgatorio. Secondo le possibilità della famiglia, che per ogni Messa doveva lasciare un'offerta al sacerdote, anche durante l'anno venivano celebrate altre Messe in suffragio. In alcune occasioni, durante l'anno, ad esempio *all'asta delle Anime*, si raccoglievano delle offerte per celebrare Messe per le anime dei defunti delle famiglie povere o per quelle dimenticate. In molti casi, chi aveva denaro, alla sua morte lasciava per testamento il compito di celebrare Messe per la sua anima in cambio di lasciti particolari alla Chiesa. (26/continua)



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei Trecento campi a Carpenedo svolgono ogni giorno un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



La scuola d'arte

di Sergio Barizza

Alla "festa scolastica" di domenica 31 ottobre 1875, dove si distribuirono i premi ad alunne e alunni meritevoli, il sindaco Napoleone Ticozzi dovette ascoltare la critica relazione del soprintendente scolastico municipale Bettini. Il quale, dopo aver esordito affermando *"sono convinto che ogni scuola che sorge corrisponde alla pietra di una prigione che cade"*, riguardo alle scuole serali sottolineava: *"Vengono quest'anno istituiti nuovi premi pegli alunni che si distinsero e frequentarono le scuole serali, sperando con ciò di vedere più frequentata questa popolare istruzione. Ma ad onta di tutte queste utili innovazioni purtroppo un muro non so s'io dica d'indifferenza, d'inerzia e d'ignoranza si leva fra la famiglia e la scuola; ed il danno maggiore della nostra istruzione è appunto l'ignoranza della nostra plebe che non vuole saperne di educazione e di istruzione. Non valgono le cure del Municipio, gli eccitamenti de' maestri che il numero dei frequentatori va diminuendo di anno in anno"*. È indubbiamente sulla base della constatazione di quanto poco séguito avesse una generica istruzione per gli adulti e di quanto invece fosse progressivamente sem-

pre più richiesta una, per lo meno discreta, formazione professionale che gli sforzi di Napoleone si erano concentrati, già da qualche anno, su un obiettivo ben preciso e concreto. Aveva infatti voluto, dal 26 maggio 1871, l'istituzione di una "Scuola di disegno" che avrebbe dovuto rivolgersi a *"vantaggio per i giovani che dedicansi alle arti e mestieri i quali applicandosi poche ore per settimana, di pari passo all'arte cui vanno dedicandosi, educerebbero la mente e l'occhio agli elementi del buon gusto, si farebbero osservatori delle leggi d'ornato e non ripeterebbero gli sconci, le inesattezze, le irregolarità e gli errori che si osservano nei lavori di falegname, fabbro ferraio, muratore ecc."*. La struttura decisamente risicata della scuola, di cui Giovanni Moretti era direttore e unico insegnante, provocò ben presto delle disfunzioni sempre più marcate finché non ne venne decretato il fallimento e la sostituzione, nel 1888, con la "Scuola industriale d'arte", retta da Giuseppe Miotto. Una progressiva articolazione dei corsi e l'istruzione tecnica sempre più attenta a trovare collegamenti diretti col mondo del lavoro (cementisti, fabbri, meccanici, decoratori...) ne avrebbero

garantito una costante frequenza, accompagnata da un progressivo aumento delle iscrizioni, sfociando, all'inizio degli anni Venti del Novecento, nell'ovvia richiesta di poter disporre di un numero maggiore di insegnanti e di una sede capiente e funzionale, in relazione anche alla necessità di raccogliere e conservare modelli di ogni tipo (accanto a macchine e motori la scuola disponeva già di una consistente gipsoteca) e attrezzare un'ampia sala munita di banchi dal piano inclinato per favorire quanti si applicavano al disegno. Fu così che si arrivò, nel 1924, alla costruzione di un apposito edificio scolastico, sopraelevando un magazzino comunale costruito una decina d'anni prima in via Spalti e intitolandolo successivamente a Napoleone Ticozzi, che di quel legame tra istruzione e lavoro era stato il promotore. Dalla scuola uscirono pittori di notevole spessore quali Alessandro Pomi, Gigi Candiani, Vittorio Felisati, Bepi Pavan, Aldo Bovo. L'ultimo direttore fu Giuseppe Urbani de Gheltof che oltre a essere, pure lui, un valente pittore, raccolse numerose testimonianze storiche, cullando vanamente il sogno dell'istituzione di un "Museo per Mestre". (49/continua)



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" è possibile chiamare lo 0413942214.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I figli dei defunti Lina e Renato hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in memoria dei loro cari.

Il signor Giovanni Vallino ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

I signori Giancarlo Alemanno e Franca Zennaro hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria della loro amica Bruna Serena Piovesana.

La signora Natalina Michielon ha sottoscritto quasi quattro azioni e mezza, pari a € 220, per festeggiare il suo onomastico e il Santo Natale.

La signora Leda Scaramuzza ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

I coniugi Gianni e Raffaella Mason Tonizzo hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per festeggiare il Santo Natale.

I coniugi Tonizzo senior hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in occasione del Natale.

La signora Mariuccia Buggio ha sottoscritto un'azione e mezza, pari a € 70, per ricordare i defunti della sua famiglia.

La moglie del defunto Gianni, morto tre anni fa, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in sua memoria.

L'architetto Renzo Chinellato ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Un familiare del defunto Antonio ha sottoscritto, nel giorno di Natale, quasi mezza azione, pari a € 20 in sua memoria.

Gianni Starita ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria dei suoi genitori Pasquale e Antonia.

Una signora ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del marito Antonio e della suocera Lia.

La signora Pierro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare: Ignazio, Maria e Titina e tutti i defunti della sua famiglia.

La signora Camuffo ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, in memoria

dei defunti delle famiglie Menegazzi e Camuffo.

Il dottor Fabbris e la sua famiglia, ha sottoscritto, come ogni anno in occasione del Santo Natale, ha sottoscritto sei azioni, pari a € 300.

La signora Annamaria Tantille ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Un familiare dei defunti Antelma, Luigino e Guglielmo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in loro memoria.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare i defunti Ada e Giovanni.

I signori Nadia e Aldo Marinello hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La signora Giovanna Zamboni, in occasione del secondo anniversario della morte del marito dottor Giuseppe, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare lui, Adelina e Ruggero.

Il dottor Luca Boso ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo delle defunte Milena e Amanda.

Il marito della signora che ha dipinto l'icona della Madonna che si trova nella chiesa dl cimitero ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La moglie e i quattro figli del defunto Gastone Pisoni hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

L'associazione Arca B.M. ha sottoscritto un'azione e mezza abbondante, pari a € 80.

La signora Amabile Tozzato del Centro Don Vecchi di Campalto ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La signora Adelia del Centro Don Vecchi di Campalto ha sottoscritto un'azione e mezza abbondante, pari a € 80.

La signora Angela Bertolini del Centro Don Vecchi di Campalto ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei suoi genitori,

del marito Enrico e di tutti i defunti della sua famiglia.

La signora Elsa Colombo e una residente rimasta anonima del Centro Don Vecchi di Campalto hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 23.

La signora Lia Giarolli del Centro Don Vecchi di Campalto ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei suoi genitori Giuditta ed Eugenio.

I due figli del defunto Luciano Fabris hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del loro padre.

La signora Anna Saccarola ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del fratello Giorgio.

Un amico del defunto Luciano Celotto, che si era fatto carico della sua infermità, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

CENTRI DON VECCHI

Concerti febbraio 2019

ARZERONI

Domenica 17 febbraio ore 16.30
Gruppo corale
La Barcarola

MARGHERA

Domenica 24 febbraio ore 16.30
Pomeriggio musicale con
Manuel

CAMPALTO

Domenica 24 febbraio ore 16.30
Canzoni senza età con
Gli amici del bel canto noventano

Ingresso libero

Come poter donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.



Lettera aperta al sindaco

di don Armando Trevisiol

Esimio signor sindaco Luigi Brugnaro, ci rivolgiamo a Lei per avere un aiuto per poter portare avanti le nostre attività di beneficenza. Siamo un'associazione - *Vestire gli Ignudi Onlus - Magazzini San Martino e Gran Bazar* - che da ben 18 anni opera nel campo dell'assistenza agli indigenti, venendo concretamente incontro alle nuove povertà che, sempre più numerose, bussano alle nostre porte. I nostri Magazzini solidali, dal lontano novembre del 2001, infatti portano avanti un progetto d'aiuto ai meno fortunati grazie ad una rete di volontari capillarmente organizzati che consente di far funzionare, tutti i giorni, un ipermercato solidale degli indumenti e dell'oggettistica per la casa. Tutto ciò che viene distribuito nei Magazzini, situati all'interno del Centro don Vecchi bis in via dei Trecento Campi a Carpenedo, è offerto gratuitamente dalla cittadinanza che deposita in appositi cassonetti, posti in diverse zone della città, vestiti usati ed oggettistica varia di-

smessa. Tali offerte di indumenti e di arredi vengono quotidianamente distribuite ai bisognosi da ben 90 volontari sostenuti da un grande spirito di squadra che, con entusiasmo e disponibilità, mettono gratuitamente il loro tempo libero a disposizione del prossimo meno fortunato. *Vestire gli Ignudi*, forte di una più che decennale esperienza nel settore della beneficenza, è oggi una delle Associazioni tra le più intraprendenti, efficienti e moderne del settore: aiuta i poveri ed indirettamente crea strutture di carattere solidale. Grazie ai proventi delle nostre attività istituzionali sono stati infatti costruiti i Centri don Vecchi che attualmente si trovano a Carpenedo, Marghera, Campalto e agli Arzeroni e moltissime persone, italiane e straniere sono state aiutate grazie alla distribuzione di indumenti e oggettistica per la casa. Purtroppo, dalla scorsa estate, siamo stati costretti a togliere dalle strade di Mestre ben sei dei nostri cassonetti dove la cittadinanza ri-

poneva gli indumenti da donare ai poveri, come ci impone la legge regionale del 2016 che qualifica come rifiuti i vestiti depositati nei nostri cassonetti. In questi ultimi 6 mesi abbiamo così visto diminuire drasticamente la quantità di merci da distribuire ai bisognosi e non riusciamo più a far fronte alla domanda sempre crescente di aiuto da parte delle persone povere della nostra città e straniere. Alle luce di tutto ciò, Le chiediamo accuratamente di poterci aiutare a riposizionare i cassonetti dove si trovavano prima, senza creare nessun intralcio alla viabilità e di aiutarci così a sostenere le nostre attività benefiche.

don Armando Trevisiol
con
il presidente
suor Maria Teresa de Buffa
il direttore generale
Danilo Bagaggia
il comitato esecutivo
Ugo Bembo
Barbara Navarra



Pranzo della domenica Invito per anziani soli

La Fondazione Carpinetum ricorda che la prima e la terza domenica di ogni mese sono invitati a pranzo tutti gli anziani della città che vivono da soli e tutte le persone che non hanno compagnia. L'appuntamento è al *Senior Restaurant* del Centro don Vecchi 1, con ingresso da via dei Trecento campi a Carpenedo, dietro a viale Don Sturzo. È necessario soltanto prenotare telefonicamente in orario d'ufficio contattando la segreteria al numero del Don Vecchi 0415353000. Il prossimo pranzo è fissato per domenica 17 febbraio, alle ore 12.30.